

La regina dell'Awras

Le invasioni arabe del Maghreb e la resistenza berbera fino alla fine del VII secolo

Premessa

La vicenda di Dihya, detta la Kāhina (la profetessa, l'indovina, la maga), corrisponde all'ultima grande rivolta di Berberi non musulmani contro gli Arabi e segna quindi un punto di svolta nel processo della conquista araba del Maghreb, ossia del Nord-Africa ad occidente di Tripoli. Fu questo infatti un processo lungo e tormentato, iniziato prima della metà del VII secolo e durato fin quasi alla fine dell'VIII, contrassegnato da una ripetuta alternanza di vittorie e sconfitte, di avanzate vertiginose e di crolli altrettanto subitanei; in questo si differenzia nettamente dalle altre conquiste arabe del VII secolo (e anche da quella della Spagna nell'VIII) che furono tutte rapide e relativamente indolori, in quanto permisero, nell'immediato indomani della fase militare, di instaurare un nuovo e stabile ordinamento; nel Maghreb invece la lunga serie di guerre, durata quasi senza interruzioni circa un secolo e mezzo, fu inevitabilmente molto più distruttiva e corrispose ad un periodo altrettanto lungo di instabilità ed insicurezza da cui il paese poté poi riprendersi solo lentamente.

Alla radice di questa lunga durata non fu tanto la difesa bizantina, che non si dimostrò qui molto più efficace che in Siria od in Egitto, quanto l'ostinata resistenza delle tribù berbere, che, al di fuori ma anche all'interno dei territori controllati dai bizantini, costituivano un mondo a sé, relativamente primitivo ma tenacemente attaccato alle proprie libertà.

Infatti anche se, dopo la sconfitta e la morte della Kāhina (698) ⁽¹⁾, l'islamizzazione poté procedere a grandi passi, le rivolte berbere ripresero ben presto in grande stile sotto le bandiere di varie eresie islamiche, in genere di matrice kharigita ⁽²⁾, quali quelle degli ibaditi e dei sufriti, ed il risultato finale, in realtà, può essere descritto come una soluzione di compromesso, con la sola Ifrīqya ⁽³⁾ effettivamente soggetta ai califfi di Baghdad e conquistata alla dominazione araba ed all'Islam ortodosso (sunnita), mentre il Maghreb centrale ed estremo (occidentale) rimanevano divisi in una serie di principati "eretici" indipendenti basati su varie etnie berbere.

Qui mi propongo di riassumere la prima fase di questo lungo processo e di analizzare poi in maggior dettaglio quanto sappiamo sull'episodio che la conclude, la breve e in buona parte enigmatica epopea della Kāhina.

Per una buona comprensione di questi eventi, è però necessario fare prima il punto sull'antefatto, ossia su quella che era la situazione del Maghreb alla vigilia delle invasioni arabe.

1. Berberi e Romani

Il Nord-Africa, suddiviso in parecchie province ⁽⁴⁾, è stato una parte importante e notevolmente prospera dell'Impero Romano, con una fiorente agricoltura, numerose città, di molte delle quali è

¹ Qui come in seguito faccio riferimento alla cronologia più comunemente accettata; essa è in realtà alquanto dubbia, ma le relative incertezze sono di scarsa rilevanza ai fini del presente assunto..

² I kharigiti, a fianco di sunniti e sciiti il terzo grande filone del primo Islam, erano di tendenza fortemente egualitaria; ritenevano che il califfo, successore del Profeta e capo dell'*umma*, la comunità musulmana, dovesse essere scelto non in base all'etnia od all'appartenenza familiare, ma esclusivamente per i suoi meriti personali; si comprende facilmente come tale impostazione apparisse attraente per le etnie soggette che, come quella berbera, mal sopportavano il predominio degli Arabi.

³ L'Ifrīqya degli Arabi, l'Africa dei Romani, corrispondeva grosso modo all'odierna Tunisia più la Tripolitania ad oriente e, ad occidente, l'antica Numidia, ossia la zona di Costantina (Cirta).

⁴ Da est a ovest Tripolitania, Byzacena, Africa Proconsolare o Zeugitana, Numidia, Mauretania Cesariense, Mauretania Tingitana (vedi **Fig.1**); sotto Diocleziano la parte orientale della Mauretania Cesariense fu costituita in una nuova provincia che dal suo capoluogo, Sitifis, prese il nome di Mauretania Sitifense.

ancora possibile ammirare i resti imponenti, ed una capitale, Cartagine, che era una delle maggiori metropoli dell'impero; conservò a lungo una relativa prosperità anche nei secoli della decadenza, quando il cristianesimo vi conobbe uno sviluppo che, per la sua precocità ed estensione, costituì a lungo un fenomeno quasi unico in occidente; nel IV secolo i vescovi cristiani vi si contavano a centinaia, il ché, fra l'altro, ogni vescovo essendo legato ad una città, grande o piccola, testimonia dell'elevato grado di urbanizzazione del paese.

Tutto ciò è ben noto ed è incontrovertibile, ma si riferisce in realtà solo ad una parte del paese, dove veniva praticata un'agricoltura intensiva e dove le classi urbane (ma non solo loro) parlavano latino ed erano profondamente imbevute della cultura di Roma, classica e pagana prima, cristiana poi.

Ma vi era un'altra parte del Nord-Africa, più estesa anche se assai meno densamente abitata, fatta di montagne, altipiani e distese steppe che sfumavano verso sud, senza una linea di demarcazione precisa, nell'immensità del Sahara; qui non vi erano città, ma solo poveri villaggi di contadini praticanti un'agricoltura di pura sussistenza oppure, sempre più frequenti man mano che ci si spingeva verso sud, accampamenti di pastori nomadi o semi-nomadi; questa zona era appannaggio dei Berberi, il popolo autoctono del Nord-Africa, parlante un'antica lingua a sé stante, che conosceva un'infinità di varianti dialettali e non assurse mai al livello di lingua letteraria; ai Romani del Basso Impero queste popolazioni erano note sotto il nome di Mauri, un etnonimo inizialmente riferito ai soli abitanti della Mauretania⁽⁵⁾, una zona che Roma non giunse mai a controllare completamente, e poi esteso ad indicare tutti quei gruppi umani che, indipendentemente dal fatto che abitassero all'interno o al di fuori dei confini dell'impero, erano percepiti dai provinciali romanizzati come dei primitivi, cioè, nei termini di allora, come dei barbari⁽⁶⁾; i tratti costitutivi di questa percezione erano naturalmente molteplici ma il più importante riguardava senza dubbio l'organizzazione sociale in tribù caratteristica delle popolazioni berbere, che si poneva in evidente contrasto con quella in comunità cittadine tipica del mondo romanizzato⁽⁷⁾; era questa una dicotomia significativa e fortemente sentita anche quando era riferita alle tribù insediate all'interno del territorio romano, nonostante queste avessero spesso assorbito molti aspetti della cultura dominante, ivi compreso, negli ultimi secoli dell'impero, il cristianesimo.

Quanto al territorio effettivamente sottoposto al governo imperiale, esso non comprese mai l'intero paese: i suoi confini (approssimativi), indicati in **Fig.1**⁽⁸⁾, si spingevano a sfiorare il deserto solo nella parte orientale ma, nella maggior parte dell'attuale Algeria, rimanevano molto più arretrati; ancora più ridotto, rispetto al Marocco attuale, era il territorio della provincia Tingitana, che non fu mai stabilmente collegato via terra con quello della Cesariense; anche all'interno di tali confini poi esistevano, come già anticipato, numerose tribù berbere, che il governo romano si limitava a controllare, in genere mediante accordi coi loro capi tradizionali, cui venivano riconosciuti titoli ufficiali romani ed inviate le relative insegne⁽⁹⁾; sotto Diocleziano il governo imperiale decise poi una significativa riduzione del suo impegno in Tingitana, sgomberando la zona di Volubilis (Walili per gli Arabi), che sembra essere passata sotto il controllo della tribù berbera dei Baquates, peraltro in buoni rapporti con le autorità imperiali⁽¹⁰⁾.

⁵ Il termine Mauri deriverebbe dalla parola fenicia "mahaurin", che significava "occidentali"; vedi A.IBBA, *L'Africa mediterranea in età romana*, Roma 2012, pag.11.

⁶ Nel linguaggio popolare locale i termini "Mauro" e "Barbaro" erano anzi probabilmente divenuti quasi dei sinonimi; secondo un'ipotesi plausibile, anche se non universalmente accettata, il termine "Berbero", che avrebbe completamente sostituito "Mauro" in epoca islamica, deriverebbe infatti direttamente da quello, "Barbaro", che gli Arabi trovarono già in uso fra i provinciali romanizzati.

⁷ Vedi ad esempio Y.MODÉLAN, *Les Maures et l'Afrique Romaine (IV – VII siècle)*, Roma 2003, pag. 439 e segg.

⁸ La situazione rappresentata è valida per gli anni attorno al 260 d.C., ma è comunque molto vicina a quella di massima espansione, raggiunta probabilmente sotto Settimio Severo; solo alcuni avamposti nel predeserto erano stati poi abbandonati, per una maggiore economia delle forze.

⁹ Y.MODÉLAN, *Les Maures et l'Afrique Romaine (IV – VII siècle)*, Roma 2003, pag. 496 e segg.

¹⁰ Ancora nel VI secolo lapidi rinvenute a Volubilis recavano nomi e titoli appartenenti alla tradizione romana; la definitiva decadenza e la scomparsa della città sembra in effetti sia avvenuta solo dopo ed a causa della fondazione della vicina Fes nell'VIII secolo; H.KENNEDY, *Le grandi conquiste arabe*, Roma 2008, pag. 204.

Dato il forte gradiente di livello di vita che li separava dalle zone pienamente romanizzate, che erano anche quelle più intensamente coltivate, era inevitabile che i Berberi le guardassero con cupidigia e fossero a volte tentati di compierci incursioni e razzie; tuttavia, almeno nel periodo dell'apogeo dell'impero, il fenomeno ebbe dimensioni limitate, che Roma poté sempre controllare con un impegno militare piuttosto modesto; e anche dopo, per la verità, non ci furono mai problemi di entità paragonabile a quelli dei fronti caldi del Reno e del Danubio o del confine orientale con l'impero persiano.

Tuttavia, negli ultimi secoli dell'impero, anche i Berberi cominciarono a dare segni di maggior dinamismo e di un'accresciuta aggressività; un ruolo importante ebbe senza dubbio la diffusione del cammello, verificatasi, a partire dalle zone più orientali, grosso modo dal II sec. d.C. in poi, che rese possibili un ulteriore sviluppo dell'allevamento nomade e lo stanziamento di gruppi di popolazione più consistenti nelle steppe e nelle oasi ai margini del Sahara; ciò comportò un aumento del peso relativo dei nomadi nell'ambito del mondo berbero, una tendenza che doveva del resto accentuarsi ulteriormente in epoca islamica; alcuni gruppi nomadi trovarono inoltre un'attività redditizia nei traffici trans-sahariani, in particolare quelli che, già nel II secolo, permisero il fiorire delle città della Tripolitania, Oea (Tripoli), Leptis Magna e Sabrata, punti di arrivo delle carovane, e che furono appunto resi possibili dall'impiego del cammello.

Almeno a partire dal IV sec. d.C., la pressione berbera sull'Africa romana era dunque in aumento; fra il 363 ed il 367 le tribù del predeserto tripolitano fecero irruzione nei territori delle città costiere, saccheggiandoli a più riprese ⁽¹¹⁾; nel 371 (Sant'Agostino era allora nella sua prima giovinezza) tribù berbere presero e saccheggiarono Cesarea, ma non riuscirono a fare altrettanto nella vicina Tipaza, più saldamente fortificata ⁽¹²⁾; scrivendo nel VI secolo, Procopio ci dice che Cesarea "*era in antico una città grande e molto popolosa*" ⁽¹³⁾; evidentemente ai suoi tempi non lo era più ed è probabile abbia cessato di esserlo proprio a seguito dell'episodio appena narrato.

Proprio alla vigilia dell'invasione vandala, nel 427 d. C., una lettera di Sant'Agostino al governatore Bonifacio ci informa poi su un importante sfondamento realizzato da tribù berbere, innominate ma provenienti evidentemente dal predeserto a sud, nella regione di Tabunae (Tubna); l'invasione vandala non poté, naturalmente, che peggiorare ulteriormente le cose: i nuovi venuti attraversarono tutto il paese da ovest a est nella loro marcia verso Cartagine, espugnando per via varie città fra cui Hippo Regius, dove era appena morto Sant'Agostino, che ne era il vescovo, ma non avevano abbastanza uomini per controllare spazi così vasti ed il loro dominio effettivo si limitò quindi alle ricche province orientali; tutto il paese ad occidente di Costantina (Cirta) ed Hippo Regius rimase abbandonato a sé stesso e, anche se non abbiamo molti dettagli, non c'è dubbio che le tribù berbere non mancarono di approfittarne; in particolare dovette continuare ed estendersi la penetrazione dal sud in gran parte della Sitifense e della Cesariense e forse anche in parti della Byzacena; dal canto loro i Berberi dell'Awras, intorno al 480, rifiutarono il dominio vandalo, che avevano fino ad allora subito, e si resero indipendenti, dopo di ché, secondo un'iscrizione latina rinvenuta nella zona, furono governati per un certo tempo da un certo Masties, quasi certamente un cristiano ⁽¹⁴⁾.

Nel VI secolo ebbe luogo la riconquista romana o, più precisamente, bizantina; Belisario, il generale inviato dall'imperatore Giustiniano, riportò una vittoria completa e relativamente facile sui Vandali (533) ma, dopo che egli si fu trasferito in Italia a combattere contro i Goti, il suo successore Solomone si trovò a dover fronteggiare l'aggressività dei Mauri, ossia dei Berberi; egli dovette combatterli prima nella Byzacena e poi nella zona dell'Awras, che appare controllata da un capo prestigioso di nome Iauda; in effetti questi era divenuto abbastanza potente da indurre alcuni altri capi della zona ad allearsi contro di lui coi bizantini; di uno di loro, Ortaia, Procopio, che lo incontrò personalmente, ci sa dire che abitava con la sua tribù ai confini del deserto, probabilmente

¹¹ A. IBBA, *L'Africa mediterranea in età romana*, Roma 2012, pag. 121.

¹² Le tribù erano guidate da Firmo, un principe berbero suddito dell'impero che si era ribellato; la rivolta fu poi schiacciata da un esercito romano al comando di Teodosio, padre del futuro imperatore dello stesso nome.

¹³ PROCOPIO DI CESAREA, *Le Guerre*, Torino 1977, pag. 271.

¹⁴ Y. MODÉLAN, *Les Maures et l'Afrique Romaine (IV – VII siècle)*, Roma 2003, pag. 398 e segg.

a sud o a sud-ovest dell'Awras; alle falde dei monti, Solomone trovò la colonia di Thamugaddi (Timgad), che era stata costruita, originariamente, per ospitare una popolazione di almeno 15.000 abitanti, semidistrutta e quasi completamente spopolata (¹⁵).

Solomone riportò dapprima una serie di brillanti successi sia nella Byzacena che contro Iauda, ma quando ai suoi nemici si aggiunse una coalizione di tribù dell'attuale Libia, fra cui i potenti Levati (Luwata per gli Arabi), una tribù di pastori nomadi della Sirte, fu sconfitto presso Theveste (Tebessa) in una battaglia in cui egli stesso perse la vita (544); solo dopo quattro anni difficili, nei quali i berberi poterono dilagare ripetutamente nelle pianure della Byzacena, riuscì finalmente al nuovo comandante bizantino, Giovanni Troglita, di sconfiggerli completamente ristabilendo un minimo di tranquillità.

Dal punto di vista bizantino l'esito di queste lotte fu un successo solo parziale, perché non fu possibile ristabilire il vecchio ordine nella sua interezza; sostanzialmente l'Africa bizantina risultò limitata a Zeugitana, Numidia e Byzacena; al di fuori di questa zona relativamente profonda, i bizantini tenevano la fascia costiera della Tripolitania ad oriente ed alcuni capisaldi costieri ad occidente, certamente Cesarea e Ceuta, di cui parla Procopio, e forse qualche altra, come Saldæ, Tipaza e Tingis (Tangeri); ma lo stesso Procopio mette bene in chiaro che, per i bizantini, Cesarea era raggiungibile solo per mare, perché tutto il territorio circostante era controllato da un capo berbero di nome Mastiga (¹⁶); ai bizantini riuscì inoltre di ristabilire alcuni avamposti a guardia dell'Awras, come Baghaya, Lambaesis e Thamugadi; in quest'ultima località essi costruirono, un po' fuori dall'antica città, che rimase presumibilmente semiabbandonata, una solida fortezza atta ad ospitare un presidio di qualche centinaia di uomini, comunque qualcosa di ben diverso dalla poderosa colonia militare di un tempo; quanto all'Awras ed all'interno della Byzacena, dopo la vittoria Giovanni Troglita, probabilmente imitato dai governatori successivi, sembra aver adottato una politica flessibile, che lasciava ampia autonomia ai capi tribali, fra cui lo stesso Iauda, che si era alla fine sottomesso.

Il quadro non è completo se non si ricorda che, a partire dal 543, la provincia africana fu duramente colpita dalla peste, la grande peste del VI secolo, che senza dubbio infuriò gravemente fra la popolazione urbana, un po' meno fra i contadini delle pianure circostanti e meno ancora fra i Berberi sparsi sui loro altipiani.

Nonostante tutto, all'inizio del VII secolo, la provincia africana era ancora fra le più importanti dell'impero bizantino, tanto è vero che partì da essa, in un momento di gravissima crisi, la riscossa che portò sul trono imperiale, nella persona di Eraclio, figlio appunto dell'esarca (governatore) d'Africa, una delle figure di maggior rilievo della storia bizantina.

Gli spazi a disposizione delle tribù berbere si erano comunque molto ampliati rispetto al IV secolo, dando così luogo ad una situazione che rimase pressoché invariata fino all'inizio dell'invasione araba; il loro livello di civiltà non sembra però essere gran ché migliorato, anzi si era forse ulteriormente abbassato in ragione dell'affievolirsi dell'irraggiamento economico e culturale dell'Africa romana, tanto che Procopio ne dà il seguente quadro desolante (¹⁷):

“I Mauri, al contrario, abitano in capanne soffocanti sia d'inverno che d'estate e in ogni altra stagione dell'anno, senza uscire di là né per la neve né per l'ardore del sole né per alcun altro caso di inclemenza del tempo. Dormono sdraiati per terra e solo i più fortunati di loro, quando è possibile, stendono sotto di sé delle pelli di pecora. Non esiste tra essi l'usanza di mutare abiti secondo le stagioni, ma indossano con qualunque tempo un largo mantello ed una tunica ruvida. Non conoscono né il pane né il vino né alcun altro buon cibo; si nutrono di cereali, o frumento o

¹⁵ Thamugaddi era ancora una città di una certa importanza all'inizio del V secolo, epoca in cui è segnalata come una roccaforte dell'eresia donatista; Sant'Agostino, che naturalmente sosteneva le posizioni della chiesa cattolica ufficiale, fu allora in dura polemica col suo vescovo, Gaudenzio, che era invece un esponente del donatismo; G.FILORAMO, *La Croce e il Potere*, Bari 2011.

¹⁶ PROCOPIO DI CESAREA, *Le Guerre*, Torino 1977, pag.317

¹⁷ PROCOPIO DI CESAREA, *Le Guerre*, Torino 1977, pag.274

orzo, senza farli cuocere e senza ridurli in farina, ma li mangiano in maniera per nulla differente da quella degli animali.”

Sembra però probabile che qui Procopio abbia forzato alquanto le tinte, sotto l'influenza dei preconcetti, diffusi nell'ambiente dei provinciali romani, che facevano dei Berberi i barbari per antonomasia; pure nelle loro tribù esistevano certamente delle élites di tipo gentilizio, cui sembrerebbe logico attribuire costumi un po' più raffinati; Procopio ed i successivi cronisti arabi sono concordi nell'attribuire loro un'organizzazione politica di carattere marcatamente monarchico, con capi appartenenti a clan reali ben identificati; non sembra però vi fossero regole di successione ben definite, cosicché al capo defunto subentrava a volte un fratello, a volte un figlio; non di rado le successioni davano luogo a disaccordi ed a lotte intestine che, nel caso più estremo, peraltro non infrequente, potevano determinare un frazionamento permanente della tribù.

In queste occasioni giocavano senza dubbio un ruolo i vari clan gentilizi che, al di sotto di quello reale, costituivano l'aristocrazia della tribù, e soprattutto le parentele che, attraverso madri o mogli, legavano i vari candidati ad alcuni di essi; ma, come sempre quando si dovevano prendere decisioni importanti, si consultavano anche gli indovini, gli sciamani della tribù, che erano in genere di sesso femminile.

E' questa una caratteristica della cultura berbera che qui interessa particolarmente perché può aiutarci a meglio inquadrare la vicenda della Kāhina; certo donne dotate di capacità profetiche, da Cassandra alla Pizia ed alla Sibilla Cumana, si incontrano anche nel mondo classico e perfino la storia islamica conosce, ai suoi inizi, almeno una profetessa, Sajah, che fu a capo di un gruppo di tribù nelle guerre della *ridda* ⁽¹⁸⁾, tuttavia quello che colpisce, per quanto riguarda i Berberi, è che la cosa sembra aver avuto un carattere non episodico, si direbbe quasi istituzionale; per citare ancora una volta Procopio ⁽¹⁹⁾: *“Infatti, tra questo popolo non sono gli uomini che usano praticare l'arte divinatoria, ma le donne, le quali acquistano spirito profetico in seguito a certi riti sacri e predicano il futuro non meno degli antichi oracoli.”*

Tutto ciò fa pensare ad una forte persistenza di culti tradizionali primitivi di tipo animistico e sciamanico; tuttavia, anche se Procopio non ne fa parola ⁽²⁰⁾, a quest'epoca molte tribù berbere erano certamente cristiane, come testimoniato, fra l'altro, dal caso già incontrato di Masties; d'altra parte è probabile si trattasse in molti casi di forme eterodosse derivanti dal cristianesimo donatista, che, a partire dal IV secolo, era stato diffuso soprattutto fra la popolazione meno latinizzata ed era stato spesso animato da sentimenti ostili all'impero; in ogni caso dobbiamo pensare a forme fortemente sincretiche, in quanto più o meno profondamente inquinate da elementi dei culti tradizionali.

Quanto all'armamento dei combattenti berberi, secondo la descrizione che ne fa Procopio era simile per fanti e cavalieri ed era piuttosto misero: nessuna armatura, un piccolo scudo di cuoio, una spada e due giavellotti; non sembrano aver usato l'arco, il che è strano, visto che si tratta di un'arma povera, che avrebbe dovuto essere alla loro portata.

Anche qui però è probabile che il quadro si riferisca alla massa dei combattenti, e che i capi e l'aristocrazia delle tribù fossero armati alquanto meglio; dopo tutto Iauda accettò di battersi in singolar tenzone con un ufficiale bizantino ⁽²¹⁾, il che fa pensare che non si ritenesse inferiore come armamento; in ogni caso i berberi erano ben forniti di cavalcature, soprattutto cammelli e a quanto

¹⁸ Guerre condotte subito dopo la morte di Maometto contro le numerose tribù arabe che si opponevano al nuovo potere islamico.

¹⁹ PROCOPIO DI CESAREA, *Le Guerre*, Torino 1977, pag.279

²⁰ Anche Flavio Cresconio Corippo, un africano romanizzato vissuto in quella stessa epoca, autore di un poema epico in latino, la *“Johannide”*, dedicato alle gesta di Giovanni Troglita, non ci dice niente sulla religione dei Mauri della Byzacena e dell'Awras, mentre è molto esplicito sul fatto che i Levati erano invece pagani; è quindi lecito pensare che i primi fossero almeno parzialmente cristiani e che Corippo abbia semplicemente voluto evitare di dare questo riconoscimento a dei nemici dell'impero. Vedi Y.MODÉLAN, *Les Maures et l'Afrique Romaine (IV – VII siècle)*, Roma 2003.

²¹ PROCOPIO DI CESAREA, *Le Guerre*, Torino 1977, pag.293

sembra, anche se le cifre dei cronisti bizantini ed arabi vanno prese con riserva, erano in grado di mettere in campo forze numericamente ingenti.

2. Berberi e Arabi

Le offensive arabe nel Maghreb cominciarono molto presto, perché già nel 641 ÷ 642, Amr ibn al-Ās, il conquistatore dell'Egitto, si impadronì della Cirenaica e della Tripolitania; nel 647, sotto la guida di Abdallāh ibn Sa'd, esse investirono il cuore dell'Africa bizantina, dove il governatore, l'esarca Gregorio, era allora in rivolta contro Costantinopoli; Gregorio, che aveva concentrato le sue forze attorno a Sbeitla (Sufetula) nella Byzacena, vi fu sconfitto ed ucciso e la città fu presa e devastata; gli invasori si trattennero alquanto nel paese, mettendone a sacco le fertili pianure, ma alla fine si ritirarono a seguito del pagamento di un grosso tributo⁽²²⁾, il ché permise al governo bizantino di riprendere possesso della provincia.

Evidentemente gli arabi non nutrivano ancora propositi di conquista, ma era facilmente prevedibile che la relativa facilità della vittoria e le dimensioni del bottino li avrebbero presto spinti a rifarsi vivi, cosa che fecero nel 666, sotto la guida di Muāwiya Ibn Hudayj; questi sconfisse nuovamente i bizantini ed assediò, espugnandola, la fortezza di Jalula (Cululis), ma poi si ritirò in Egitto.

Solo quattro anni dopo tuttavia, nel 670, gli arabi cominciarono a stanziarsi in modo permanente nel cuore dell'Ifrīqya; questa volta erano guidati da un personaggio d'eccezione, 'Uqbah ibn Nāfi', Compagno del Profeta⁽²³⁾ e nipote di Amr ibn al-Ās, che aveva già partecipato alle operazioni dello zio nel 642 e sembra essere poi rimasto in Cirenaica, da dove aveva condotto varie spedizioni volte a sottomettere le oasi dell'interno; egli aveva quindi acquisito una certa conoscenza del mondo berbero e, fra le sue truppe, vi erano certamente dei Berberi, soprattutto della tribù Luwata, che si era nel frattempo convertita all'islamismo.

Come principale base nell'Ifrīqya 'Uqbah scelse un luogo fin allora disabitato, dove fondò la città di Qayrawān, insediandovi una colonia araba; Abū-al-Muhajir, che sostituì 'Uqbah dal 675 al 681, dopo aver conquistato la penisola del Capo Bon, stipulò una pace o, più probabilmente, una tregua coi Bizantini e si sarebbe poi spinto fino a Tlemcen (la romana Pomaria)⁽²⁴⁾; in questa fase egli sconfisse e fece prigioniero un importante capo berbero, Kusayla, ma poi, avendo questi accettato di convertirsi, lo lasciò libero, concludendo con lui un'alleanza.

Il personaggio di Kusayla non è meno enigmatico di quello della Kāhina: di lui ci viene detto che apparteneva alla tribù Awraba, ma questo non ci permette di individuare il centro del suo potere, poiché, nei secoli successivi, gruppi Awraba sono segnalati su un'area vastissima da Walili (Volubilis) a ovest fino alla zona di Annaba (Hippo Regius) a est⁽²⁵⁾; Ibn Khaldūn ci dice che, prima della conversione, era cristiano e che lo era anche il suo braccio destro e, anche se non confermata da altre fonti, la notizia appare plausibile così come appare probabile che, fino all'arrivo degli Arabi, egli fosse in rapporti di buon vicinato col governo bizantino; ciò induce a collocare la sua sede da qualche parte nell'attuale Algeria Orientale, forse nella zona fra Setif e il Miskiyana (come indicato in **Fig.2**, peraltro solo in via ipotetica), una posizione da cui avrebbe potuto

²² M. AMARI, (*Storia dei musulmani di Sicilia*, I, pag. 235) cita, peraltro con un certo scetticismo, due cronisti arabi, Ibn Abd Rabbih e Al-Ya'qubi, secondo i quali il quinto spettante al califfo sarebbe ammontato a 500.000 dinari, per cui il totale sarebbe stato di 2.500.000 dinari; AL-MĀLIKĪ (*Riyād an-Nufūs*, pag. 133) fornisce un dato molto simile, ma secondo IBN KHALDŪN (*Peuples et nations du monde*, II, pag. 492), il tributo sarebbe stato invece di tre quintali d'oro, che corrispondono ad una cifra in dinari molto minore ($300.000/4,25 = 70.588$ dinari).

²³ Sebbene la tradizione araba gli riconosca questo titolo di onore, in realtà 'Uqbah, nativo della Mecca, aveva solo conosciuto Maometto quando era ancora bambino.

²⁴ AL-MĀLIKĪ, *Riyād an-Nufūs*, pagg. 135-136 e 139.

²⁵ Vedi **Appendice**; IBN KHALDŪN (*Peuples et nations du monde*, II, pag. 492) afferma che Abu-al-Muhajir sconfisse Kusayla presso Tlemcen, ma questo non risulta da AL-MĀLIKĪ (*Riyād an-Nufūs*) né, per quanto ne so, da altre fonti precedenti; personalmente dubito che Abū-al-Muhajir si sia davvero spinto fino a Tlemcen e ritengo quindi che la sede di Kusayla sia da ricercare alquanto più a est.

esercitare su altre tribù della zona, quali i Kutama e i Sanaja, una qualche forma di egemonia tale da giustificare l'affermazione di Ibn Khaldūn, secondo la quale egli "era alla testa dei Baranis" ⁽²⁶⁾. Occorre dire, a questo punto, che la dislocazione geografica delle varie tribù berbere, i cui nomi ricorrono nel contesto della conquista araba, ed anche il loro atteggiamento nei confronti dei conquistatori sono assai imperfettamente noti: per quanto riguarda il primo punto, ho cercato di tracciarne un quadro, al meglio delle mie conoscenze, nell'**Appendice** e nella **Fig.2**, a cui rimando; quanto al secondo, il loro atteggiamento, peraltro in continua evoluzione, variava in uno spettro molto ampio: ad un estremo le tribù in gran parte cristiane della Byzacena e dell'Awras, soggette o alleate dei Bizantini, sembrano essersi battute fedelmente al loro fianco in più di un'occasione; all'estremo opposto tribù ancora pagane o solo parzialmente cristianizzate come i Luwata della Sirte e gli Zenata della Tripolitania si sottomisero e si convertirono dopo breve resistenza e ben presto presero a contribuire con contingenti importanti alle varie armate di invasione arabe; a queste operazioni, in cui la razzia e il bottino erano una delle motivazioni principali, questi Berberi dovevano essere ben lieti di partecipare, perché in fondo era quello che avevano sempre fatto o desiderato di fare; è da presumere inoltre che alcuni gruppi si siano avvalsi delle condizioni favorevoli del periodo in cui il potere bizantino stava ormai crollando mentre quello arabo era ancora in fieri, per penetrare ancora più profondamente nelle terre fertili della Numidia e della Byzacena.

E' possibile che Kusayla abbia cercato di seguire un corso intermedio, riconoscendo il nuovo potere arabo nella speranza di potere così meglio garantire l'autonomia delle tribù che a lui facevano capo, e che, su questo punto, abbia potuto raggiungere facilmente un buon grado di intesa con Abū-al-Muhajir, comprensibilmente poco interessato, mentre doveva ancora fare i conti col residuo potere bizantino, ad assumere impegni diretti in zone relativamente lontane dalle sue basi.

Le situazione subì però un brusco cambiamento quando, nel 681, il nuovo califfo Yazīd inviò nuovamente 'Uqbah ibn Nāfi' a governare l' Ifrīqya; invece di continuare l'azione contro Cartagine e le posizioni bizantine circostanti egli, dopo una breve sosta a Qayrawān, partì in un'epica cavalcata verso occidente, destinata a diventare una specie di mito di fondazione per l'Islam maghrebino, le cui vicende, anche proprio per questo, ci sono pervenute con un contorno di particolari leggendari in cui non è facile discernere la realtà.

Uqbah avrebbe dapprima sconfitto i bizantini in Numidia, espugnandovi Baghaya e Lambaesis ⁽²⁷⁾, e poi anche più a ovest, nella zona di Tahert; sembra peraltro improbabile che i Bizantini fossero ancora presenti in forze in queste zone, in particolare in quella di Tahert, che non era mai stata sotto il loro controllo; è più facile si sia trattato di Berberi loro alleati o, semplicemente, di Berberi decisi a resistere all'invasione araba, tutte sfumature che i cronisti arabi posteriori difficilmente erano in grado di distinguere; 'Uqbah avrebbe poi marciato dapprima verso ovest, occupando Tangeri, e poi verso sud attraverso Walili e l'Alto Atlante fino a raggiungere la zona del Sus e dei Sanaja velati; qui, con un gesto divenuto leggendario, avrebbe spinto il suo cavallo nel mare, a simboleggiare il fatto che solo l'oceano gli impediva di estendere oltre la conquista.

A prescindere dall'attendibilità di questi particolari, è evidente che si trattò non di una conquista sistematica ma di un semplice raid, per quanto spettacolare, di una spedizione finalizzata all'esplorazione di quei vasti territori ma anche, e forse soprattutto, alla razzia ed al bottino, in particolare di schiavi, che sembra essere stato cospicuo; è anche abbastanza chiaro che esso fu possibile perché 'Uqbah disponeva già in partenza, in alcune delle regioni attraversate, di alleati e punti d'appoggio, fra i quali, oltre a Kusayla e ai suoi, figuravano forse alcune tribù Zenata, come i Maghrawa ⁽²⁸⁾.

²⁶ IBN KHALDŪN, *Peuples et nations du monde*, II, pag. 492.

²⁷ IBN KHALDŪN, *Peuples et nations du monde*, Paris 1986, pag.493; Al-Maliki menziona solo la prima di tali località (AL-MĀLIKĪ, *Riyād an-Nufūs*, pag. 137).

²⁸ Secondo Ibn Khaldūn 'Uqbah dovette all'aiuto di questi Zenata la sua vittoria sui Masmuda dell'Alto Atlante (IBN KHALDŪN, *Peuples et nations du monde*, Paris 1986, pag.493); questa notizia si collega peraltro con un'altra, non molto attendibile, relativa alla precoce conversione di un capo dei Maghrawa di nome Wezmar: questi sarebbe caduto

Fra 'Uqbah e gli alleati berberi non tardarono però ad emergere forti tensioni, che erano in qualche modo collegate anche alla faida personale scoppiata fra lo stesso 'Uqbah ed il suo predecessore Abū-al-Muhajir: infatti, al momento di prendere il potere nel 671, quest'ultimo aveva trattato duramente 'Uqbah e questi, al suo ritorno, gli aveva reso la pariglia facendolo mettere agli arresti; allo stesso tempo o poco dopo aveva fatto altrettanto col suo principale alleato berbero, che era appunto Kusayla.

Al di là dell'odio personale, fra 'Uqbah e Abū-l-Muhajir esisteva probabilmente anche una divergenza di fondo sulla politica da seguire, in particolare nei confronti dei Berberi soggetti o alleati: l'adesione all'Islam non era infatti un fatto puramente religioso, in quanto comportava altresì l'adesione ad un ordine politico, quello dell'impero dei califfi, con conseguenze molto concrete quali il pagamento della decima (*zakah*) per i musulmani e di tasse più pesanti (*gyziah* e *kharaḡ*) per coloro che non lo erano, ed è assai probabile, dato il suo carattere imperioso, che 'Uqbah si sia dimostrato, a questo riguardo, assai meno accomodante del suo predecessore; era però difficile che le tribù berbere, da tempo abituate ad una completa libertà, accettassero senza resistenza la rigida disciplina che il conquistatore aveva in mente e in effetti la loro reazione non si fece attendere.

3. La rivolta

Mentre 'Uqbah era ancora in campagna, Kusayla riuscì a fuggire e levò la bandiera della rivolta, subito seguito dai suoi Awraḡa e, presumibilmente, da altre tribù del Maghreb centrale; sulla via del ritorno 'Uqbah decise di dividere le sue truppe, inviandone una parte a Qayrawān col bottino ed andando egli stesso, con le esigue forze rimanenti, ad investire il caposaldo bizantino di Tahuda (Thabudeos) a sud dell'Awraḡa; qui fu però raggiunto da Kusayla, che disponeva di forze soverchianti, e nella battaglia che seguì rimase ucciso insieme a tutti i suoi compagni, compreso Abū-l-Muhajir, che aveva fatto liberare all'ultimo momento perché potesse guadagnarsi il paradiso combattendo per l'Islam (683).

Questa almeno è la versione canonica che ci viene fornita dai cronisti arabi, ad esempio da Al-Mālikī, ma che solleva non pochi dubbi; con Kusayla fuggito e tutto il paese in rivolta la decisione di 'Uqbah di dividere le sue forze e di impegnarsi, con un piccolo contingente, contro il remoto caposaldo di Tahuda appare infatti di una temerità che rasenta l'incoscienza; basta inoltre un'occhiata alla carta (**Fig.2**) per capire quanto sia improbabile che i Bizantini potessero ancora tenere una posizione così isolata e lontana dalle loro residue basi come Tahuda; mi sembra assai più plausibile che Tahuda fosse tenuta dai Berberi dell'Awraḡa e che, come al solito, i cronisti arabi siano stati incapaci di distinguere; in tal caso si deve supporre che i Berberi dell'Awraḡa, fossero essi guidati già dalla Kāhina o da un suo predecessore, abbiano dato a Kusayla un aiuto sostanziale o addirittura determinante.

In ogni caso furono Kusayla ed i suoi seguaci a raccogliere i maggiori frutti della vittoria, dilagando nell'Ifrīqya e impadronendosi anche di Qayrawān, da dove la gran parte della popolazione araba era fuggita, e di cui per alcuni anni rimasero padroni; non sappiamo però come, in questo periodo, il capo berbero abbia cercato di organizzare il suo potere; a questo riguardo la cultura berbera, essenzialmente tribale, non poteva fornirgli alcun modello utile, per cui può darsi che si sia ispirato alla tradizione bizantina, che non doveva essergli completamente estranea, tanto più che con i bizantini, sempre attestati a Cartagine ed in altre località costiere, egli intratteneva buoni rapporti ed aveva anzi un'alleanza, almeno di fatto, in ovvia funzione anti-araba; non sappiamo neanche se, come appare probabile, egli sia tornato al suo cristianesimo originario; sembra comunque che abbia trattato bene i pochi Arabi rimasti a Qayrawān, rispettandone le vite e gli averi.

prigioniero degli Arabi nel corso della spedizione di Abdallāh ibn Sa'd (641 – 642 d.C., vedi sopra) e, inviato al califfo Uthman, ne sarebbe stato ben ricevuto ed avrebbe fatto professione di fede islamica (ibidem, pag.491).

La parabola di Kusaylah fu comunque di breve durata: nel 688 gli Arabi tornarono alla carica sotto la guida di Zuhayr ibn Qays e Kusaylah, che li aveva affrontati a Mems, non lontano da Qayrawān, fu sconfitto ed ucciso; subito dopo però i bizantini, che forse avevano partecipato alla battaglia con un loro contingente, sferrarono un attacco dal mare contro la Cirenaica, pericoloso perché minacciava la lunga linea di comunicazione degli Arabi con le loro basi egiziane; Zuhair dovette retrocedere precipitosamente fino in Cirenaica, dove trovò la morte in combattimento.

Nel 693 il califfo Abd al-Malik inviò in Ifrīqya, dove la situazione deve essere rimasta nel frattempo alquanto confusa, un nuovo esercito di dimensioni particolarmente imponenti (si parla di 40.000 uomini) al comando di Hassān ibn An-Nu'mān che si propose anzitutto di farla finita coi bizantini e strinse quindi d'assedio Cartagine, riuscendo ad espugnarla.

Rimaneva tuttavia aperto il problema dei rapporti coi Berberi; coi bizantini ormai pressoché completamente espulsi dalla regione, con gli Awraba e le tribù loro alleate decimati ed umiliati per la sconfitta di Mems e la morte di Kusaylah, i Berberi dell'Awras apparivano ora come l'unica potenza ancora capace di tener testa ai conquistatori arabi; nelle parole di Ibn Khaldūn (²⁹): “*Avendo (Hassān ibn An-Nu'mān) domandato chi fosse il più potente re dei Berberi, gli fu risposto che era la Kāhina, della tribù Jarawa.*” (³⁰) Al ché Hassān, deciso ad annientare qualsiasi opposizione attuale o anche solo potenziale, marcì contro di lei; con tutta evidenza egli, in questa fase, seguiva una politica di conquista sistematica molto simile a quella di 'Uqbah; è chiaro comunque che fu proprio lui e non la Kāhina a cercare la guerra.

Ma chi era questa Kāhina, questa donna che, fatto davvero eccezionale per quei tempi e luoghi, deteneva un potere percepito dagli Arabi come regale, sul vasto agglomerato di tribù berbere che aveva nei monti dell'Awras il suo centro? Di lei sappiamo purtroppo molto meno di quanto vorremmo ed anche quel poco è spesso controverso; ne viene data la seguente genealogia: Dihya, figlia di Matiya (o Tabeta), figlio di Tifan (³¹), che, per quanto breve, fa pensare che appartenesse ad un clan familiare di rilievo, che potrebbe benissimo essere stato in qualche forma di continuità dinastica o, quanto meno, di parentela coi precedenti capi dell'Awras a noi noti, Masties e Iauda (vedi **Cap.1**); il padre aveva un nome cristiano, Matiya, ossia Matteo, ed uno presumibilmente berbero, Tabeta, mentre per il nonno viene riportato un solo nome, Tifan, evidentemente cristiano (Teofano); ciò non può sorprendere visto quello che sappiamo sulla cristianizzazione, quanto meno parziale, di molte tribù berbere e, in particolare, di quelle dell'Awras (**Cap.1**).

Quanto alla Kāhina stessa, anche se i cronisti arabi non ne fanno parola, ci sono altri indizi, oltre alla sua genealogia, che inducono a pensare che anche lei fosse cristiana: dei due successivi mariti che le vengono attribuiti, da ognuno dei quali aveva avuto un figlio, uno era un “greco”, il ché, nel contesto, può significare un africano cristiano; inoltre usava farsi precedere da una statua di legno montata su un cammello (³²), con tutta probabilità l'immagine di un qualche santo o della Vergine. Questo non è necessariamente in contraddizione con le capacità profetiche che i cronisti arabi unanimemente le attribuiscono e che giustificano il soprannome con cui è passata alla storia, poiché le manifestazioni di profetismo, soprattutto femminile, sono tutt'altro che rare nella storia del primo cristianesimo; certo nel VII secolo la chiesa ufficiale le aveva già da tempo messe sotto stretto controllo, tuttavia è difficile che questo potesse valere anche per il cristianesimo “marginale” dell'Awras, probabilmente segnato all'inizio da influenze donatiste (vedi **Cap.1**, nota 15) e che comunque con la chiesa ufficiale doveva aver mantenuto, fin dall'epoca vandala, solo legami molto tenui.

Tuttavia ciò che Procopio riferisce sulla presenza abituale di donne sciamane fra i Berberi (**Cap.1**) induce a pensare che il profetismo della Kāhina fosse soprattutto radicato nelle tradizioni ancestrali

²⁹ IBN KHALDŪN, *Peuples et nations du monde*, Paris 1986, pag.494.

³⁰ Come spiegato nell'**Appendice**, la notizia di Ibn Khaldūn sull'appartenenza tribale della Kāhina e sulla stessa esistenza della tribù Jarawa è molto dubbia; preferisco quindi, per indicare i seguaci della Kāhina, parlare di “Berberi dell'Awras”.

³¹ IBN KHALDŪN, *Peuples et nations du monde*, Paris 1986, pag.494

³² AL-MĀLIKĪ, *Riyād an-Nufūs*, pag. 146; ai musulmani però questa abitudine appariva piuttosto idolatra, quindi pagana.

del suo popolo; a lei, in ogni caso, venivano riconosciute dai suoi seguaci, e in fondo anche dai suoi nemici, capacità divinatorie del tutto eccezionali ed è forse questa la principale ragione che indusse il suo popolo a rivolgersi proprio a lei, una donna, sia pure di sangue nobile, per essere guidato in tempi carichi di minacce.

Senza dubbio, come era proprio del suo ruolo di sciamana, aveva delle trance ed anzi le ricercava deliberatamente, utilizzando i vari metodi che le sue tradizioni le mettevano a disposizione, analoghi a quelli ancor oggi in uso presso certe popolazioni primitive, sia per trovarvi ispirazione nelle decisioni che doveva prendere, sia perché erano per lei uno strumento di potere; ma questo non fa di lei l'invasata scarmigliata e farneticante, che qualche volta ci viene presentata; al contrario, per quel poco che ne sappiamo, ella sembra essere stata notevolmente capace di comportamenti razionali, e di commisurare i propri obiettivi alle possibilità reali; certo le sue intuizioni profetiche, nelle quali ella stessa certo credeva, dovevano influenzare fortemente le sue decisioni, ma dopo tutto molti personaggi storici anche molto più recenti si sono lasciati spesso condizionare da profezie, predizioni astrologiche ecc..

Nel 694, al momento di entrare nella storia, la Kāhina era vedova ed era considerata già "anziana", il ché, dati i tempi, può semplicemente voler dire che aveva passato la trentina; i suoi due figli dovevano allora essere almeno sulla quindicina, visto che, subito dopo la sua morte, ossia nel 698, ad essi furono affidate posizioni di comando (vedi **Cap.4**); sembra esser stata una donna dalla figura imponente, a giudicare dall'impressione che la vista del suo cadavere ha lasciato nelle cronache arabe ⁽³³⁾

Non sappiamo quando esattamente ella sia diventata "regina dell'Awras"; probabilmente lo era già da qualche anno e in tal caso aveva forse contribuito, più o meno direttamente, alla disfatta araba di Tahuda; in ogni caso era ben decisa a difendere le libertà tradizionali del suo popolo e non aveva alcuna intenzione di accettare una religione estranea imposta sulla punta della spada.

In questa ottica è probabile fosse riuscita a raccogliere intorno a sé una coalizione piuttosto ampia, comprendente, oltre alle popolazioni dell'Awras, vari gruppi Zenata del predeserto a sud nonché alcune tribù sedentarie stanziate più a ovest, fra l'Awras e i monti dell'Hodna, che probabilmente avevano già fatto parte della coalizione di Kusayla ⁽³⁴⁾.

Quando Hassān marciò verso l'Awras risalendo la valle della Miskyana, gli si fece incontro provenendo da Baghaya, che in questa occasione ella avrebbe fatto distruggere ⁽³⁵⁾; lo scontro avvenne sulle rive del fiume Nini ⁽³⁶⁾, e terminò con la piena disfatta degli Arabi (694); a quanto sembra non si trattò di un'imboscata ma di una battaglia in campo aperto in cui le forze berbere riuscirono ad avere la meglio su un esercito arabo che, anche se non si vuole accettare la cifra di 40.000 uomini segnalata più sopra, era comunque numericamente consistente.

Dopo la disfatta Hassān fu costretto ad una precipitosa ritirata verso oriente; alcuni fonti parlano di un nuovo scontro presso Gabés, nel quale Hassān avrebbe nuovamente avuto la peggio, ma si tratta di una notizia alquanto dubbia ⁽³⁷⁾; in ogni caso egli finì col ritirarsi fino a Tripoli, dove si fortificò in attesa di tempi migliori.

³³ AL-MĀLIKĪ, *Riyād an-Nufūs*, pag. 146.

³⁴ Fu infatti nei monti dell'Hodna che la Kāhina tentò l'ultima resistenza (vedi appresso).

³⁵ E tuttavia poco più di un secolo dopo, in epoca aghlabita, Baghaya ci appare come una località importante, sede di un presidio arabo che continuava a far uso dell'antica fortezza bizantina; questa è probabilmente un'altra manifestazione della leggenda delle distruzioni ordinate dalla Kāhina (vedi appresso)

³⁶ Così M.TALBI (*Un nouveau fragment de l'histoire de l'Occident musulman 682-812*, pag. 35), che si basa su Ibn al-Atīr e Al-Nuwayrī; secondo IBN KHALDŪN (*Peuples et nations du monde*, Paris 1986, pag.494), ed IBN IDHĀRĪ, citato dallo stesso M.TALBI (*ibidem*, pag. 36), l'urto sarebbe avvenuto sul Miskyana; si tratta di una discrepanza di poco momento, visto che, in ogni caso, i due luoghi ipotizzati non disterebbero l'uno dall'altro più di una ventina di chilometri; comunque varie fonti tra cui AL-MĀLIKĪ, *Riyād an-Nufūs*, pag. 144 riferiscono un particolare che sembra degno di fede e cioè che, prima della battaglia, Arabi e Berberi erano entrambi accampati sulle rive di un fiume, che non è nominato, e che i primi si trovavano più a monte, e ciò porta chiaramente ad escludere il Miskyana (vedi **Fig. 3**).

³⁷ M.TALBI, *Un nouveau fragment de l'histoire de l'Occident musulman 682-812*, pag. 38.

4. Una fine poco chiara

Per quattro anni la Kāhina ed i suoi uomini rimasero padroni dell'Ifrīqya o almeno della sua gran parte, mentre i bizantini approfittavano della situazione per rioccupare Cartagine; probabilmente ciò avvenne col consenso più o meno esplicito della Kāhina, che poteva così sperare nel loro aiuto per difendersi dalla immancabile controffensiva araba.

Come già per Kusaylah, non sappiamo come la Kāhina abbia cercato di organizzare e gestire il potere, per lei probabilmente del tutto inatteso, che si trovava ora a detenere; o, per essere più precisi, quello che ci viene riferito dalle fonti disponibili, comunque posteriori di parecchi secoli, come Ibn Idhārī e Ibn Khaldūn, non sembra molto credibile.

Entrambi concordano nell'attribuirle l'esecuzione di un programma radicale che, secondo Ibn Idhārī, avrebbe così formulato: *“Gli Arabi vogliono l'Ifrīqya solo per le sue città e l'oro e l'argento, mentre noi vogliamo solo l'agricoltura e le greggi. L'unica soluzione è la distruzione di tutta l'Ifrīqya, in modo che gli Arabi vi perdano interesse e non ritornino mai più!”* ⁽³⁸⁾.

I due storici sono inoltre d'accordo nell'imputare proprio a quest'azione della Kāhina la consistente riduzione, di cui essi erano ben coscienti, della vita urbana e della prosperità agricola del Maghreb e soprattutto dell'Ifrīqya medievali, rispetto all'epoca precedente; questa riduzione senza dubbio ci fu e fu massiccia, come confermano altre fonti e come è testimoniato dalle molte rovine di città abbandonate ancor oggi esistenti, soprattutto nell'attuale Tunisia, ma non è pensabile che in soli quattro anni la Kāhina, ammesso e non concesso che lo abbia voluto, abbia potuto produrre dei guasti così gravi e permanenti.

Qui ci troviamo, con tutta evidenza, di fronte ad un fenomeno plurisecolare, anche se contrassegnato da alcune fasi più acute di altre; fra queste possiamo citare, per ricordare quanto già visto, le turbolenze dell'ultimo periodo romano, lo sconvolgimento dell'epoca vandala, la continua penetrazione berbera, la faticosa e parziale riconquista bizantina, la terribile peste del VI secolo; ma l'ultima fase e probabilmente la più grave fu senza dubbio legata alle invasioni arabe, anche se questo era un fatto difficile da riconoscere per dei pii musulmani quali i due storici sopra citati ⁽³⁹⁾; non che gli Arabi fossero intrinsecamente dei distruttori (non lo furono affatto in altre parti del mondo) ma, come già indicato in premessa, nel caso del Maghreb la loro conquista fu un processo complesso, che si prolungò, anche oltre la morte della Kāhina, per gran parte dell'VIII secolo, con eserciti arabi o berberi che continuamente andavano avanti e indietro per il paese, saccheggiando e distruggendo; e certo, in questo quadro, non c'è dubbio che il breve dominio dei Berberi della Kāhina, come a suo tempo quello dei Berberi di Kusaylah, abbia pesato duramente su ciò che restava delle città e delle zone intensamente coltivate dell'Ifrīqya, e questo anche al di là delle intenzioni dei capi.

Hassān ibn An-Nu'mān tornò alla carica solo nel 698; aveva ricevuto cospicui rinforzi dal califfo, ma era anche riuscito a mobilitare a suo favore dei contingenti berberi mentre, fosse o meno opera sua, almeno una parte delle tribù che si erano unite alla Kāhina nel 694 ora la abbandonarono.

Per quanto riguarda i primi è probabile si trattasse dei Luwata e di altre tribù della Tripolitania, ormai da tempo convertite all'islamismo, nonché forse di tribù quali i Nefzawa, gli Huwara ecc. che si erano ormai da tempo insediate in parti della Byzacena e della Zeugitana, per i quali il dominio degli uomini della Kāhina può ben essere risultato più pesante e meno gradito di quello arabo.

Per quanto riguarda le seconde, non è detto che si sia trattato di un vero e proprio tradimento: più semplicemente, se era relativamente facile mobilitare le tribù dell'Awras e del Maghreb centrale per la difesa dei loro territori ancestrali, si può capire che non lo fosse altrettanto concentrarle nella lontana Byzacena, dove pure la Kāhina aveva deciso di affrontare il primo urto, con l'ovvia

³⁸ IBN IDHĀRĪ citato in: H.KENNEDY, *Le grandi conquiste arabe*, pag. 210.

³⁹ Per la verità Ibn Khaldūn (op. citata, pag.489) arriva fino a dare una lista di città distrutte dagli Arabi, purtroppo non tutte identificabili, precisamente: Sbeitla (Sufetula), Jalula (Uzalis?), Mernac (Mactaris?), Utaqa (Utica), Zana, e dichiara che la lista è tutt'altro che completa.

intenzione di interdire una nuova penetrazione araba nell'Ifrīqya; per inciso, questa sua scelta è in evidente contraddizione con la politica della terra bruciata che le viene attribuita ⁽⁴⁰⁾.

Secondo quasi tutte le fonti la Kāhina, con le forze che le rimanevano, affrontò il nemico nei dintorni di Gabés, ma questa volta fu completamente sconfitta ⁽⁴¹⁾; decise allora, evidentemente, di abbandonare l'Ifrīqya agli Arabi, forse nella speranza che se ne accontentassero, e di attraversare la depressione dello Schott el Jerid per raggiungere direttamente, da sud, le sue basi nei monti Awras (vedi **Fig.3**); Hassān però non le diede tregua e la inseguì tallonandola da presso; è ben possibile che, in questa fase, i Berberi, per rallentare l'inseguimento nemico, siano ricorsi alla tattica della terra bruciata, ma si trattava comunque di una zona eccentrica e poco popolata e certo gli effetti non possono essere stati quelli catastrofici descritti dagli storici citati più sopra.

In ogni caso non fu possibile arrestare l'implacabile inseguimento di Hassān, che raggiunse il nemico presso le pendici meridionali degli Awras, dove di nuovo lo sconfisse; la Kāhina fuggì allora dapprima verso ovest, presso l'antica fortezza bizantina semidiroccata di Bistr, situata a quanto sembra nei pressi di Biskra, poi verso nord dove fu infine di nuovo raggiunta e trovò la morte presso un pozzo che, ancora ai tempi di Ibn Khaldūn, veniva chiamato "il pozzo della Kāhina" ⁽⁴²⁾, non lontano dalla località di Tarfa, situabile circa a metà strada fra lo Schott el Hodna e Setif ⁽⁴³⁾.

Quest'ultima battaglia fu dura, tanto che, ad un certo punto, gli arabi temettero seriamente la sconfitta ⁽⁴⁴⁾ ed è possibile che la Kāhina, a seguito della sua ritirata nel Maghreb centrale, fosse riuscita a trovarvi nuovi alleati, magari gli stessi che non avevano voluto seguirla fino a Gabés. E' comunque chiaro che ella si battè fino all'ultimo e con tutte le sue forze, il ché peraltro appare in contraddizione con almeno due altre notizie che su di lei ci vengono riferite:

- La prima consiste nelle esternazioni profetiche con le quali, sia prima che dopo la battaglia di Gabés, ella avrebbe predetto la propria sconfitta e la propria morte.
- La seconda riguarda il fatto collegato, su cui non sembra possano sussistere dubbi, che, un po' prima dell'ultima battaglia e proprio nella prospettiva della propria fine imminente, ella inviò i suoi due figli ad Hassān, affidandoli così alla protezione del suo nemico; i due giovani erano accompagnati da un giovane arabo di nobile stirpe, Yazīd ibn Khālid al-Qaysī, che era caduto suo prigioniero a seguito della battaglia sul Nini e che ella non solo aveva trattato bene, come aveva fatto del resto con gli altri prigionieri arabi, ma aveva praticamente adottato in quanto, per mezzo di una particolare cerimonia, ne aveva fatto un fratello di latte dei suoi stessi figli ⁽⁴⁵⁾.

Per quanto riguarda il primo punto, è difficile pensare che la sua natura profetica abbia preso a tal punto il sopravvento sulle sue responsabilità di regina da indurla a fare tali profezie *coram populo*, cosa che avrebbe avuto un effetto ovviamente deleterio sul morale dei suoi seguaci; mi sembra molto più probabile si tratti di un particolare inventato inseritosi nella tradizione che ci è stata tramandata, certo non priva di aspetti leggendari.

Maggiormente degna di fede è la seconda notizia, corredata com'è di particolari, quale il nome del giovane prigioniero Yazīd, che mi sembra difficile possano essere del tutto inventati; non possiamo certo pretendere di penetrare fino in fondo la psicologia di una donna vissuta in un tempo così

⁴⁰ Tale politica avrebbe avuto senso solo se la Kahina si fosse ritirata verso ovest, lasciando avanzare il nemico nei territori che aveva devastato, dove sarebbero andati incontro a gravi difficoltà di approvvigionamento.

⁴¹ AL-MĀLIKĪ, *Riyād an-Nufūs*, pag. 145, confermato da altre fonti citate in M.TALBI, *Un nouveau fragment de l'histoire de l'Occident musulman 682-812*, pag. 45.

⁴² IBN KHALDUN, *Peuples et nations du monde*, Paris 1986, pag.495.

⁴³ M.TALBI, *Un nouveau fragment de l'histoire de l'Occident musulman 682-812*, pag. 47; alcune fonti riportano invece Tabarqa, ma si tratta certamente di un'errata trascrizione, poiché Tabarqa si trova sulla costa settentrionale della Tunisia ad ovest di Cartagine.

⁴⁴ AL-MĀLIKĪ, *Riyād an-Nufūs*, pag. 146.

⁴⁵ AL-MĀLIKĪ, *Riyād an-Nufūs*, pag. 144: "Ella prese della farina d'orzo arrostita e condita con olio, che i Berberi chiamano basisa, e la fece mangiare a Khālid e ai suoi due figli, poi disse: "Ora siete diventati fratelli." Agli occhi dei Berberi di prima dell'Islam, ciò costituiva un patto inviolabile."

lontano dal nostro ed in una società così diversa e, per giunta, a noi poco nota; ma forse una chiave ce la può fornire il seguente dialogo, riportato da Al-Mālikī⁽⁴⁶⁾: “*Yazīd e i due figli le dissero: “Se la pensi così, fuggi e abandonagli (ad Hassān) il paese.” “Come – ella rispose – sono una regina e le regine non fuggono la morte, se lo facessi sarei causa per i miei di un eterno disonore.”*”

Anche un evento storico molto più recente può forse aiutarci a gettare un ponte attraverso il tempo: all’epoca dell’occupazione francese del Marocco un altro capo berbero, di nome Maha – ou – Hammu, giudicando inevitabile ed imminente la propria sconfitta, ordinò ai suoi figli di sottomettersi al generale francese Poeymirau, che gli stava dando la caccia, dopo di ché continuò egli stesso a combattere fino alla morte⁽⁴⁷⁾; l’idea sembra essere che, in certe circostanze, l’onore fa obbligo ad un capo di morire combattendo, ma non gli proibisce di pensare al futuro della propria discendenza.

Almeno in questo la Kāhina sembra aver avuto successo, perché, secondo Al-Mālikī, Hassān, dopo la vittoria, mise ognuno dei suoi figli a capo di seimila cavalieri berberi, col titolo di *wali*⁽⁴⁸⁾; secondo Ibn Khaldūn invece: “*Hassān investì il suo figlio primogenito del comando sulla tribù Jarawa e sul monte Awras.*”⁽⁴⁹⁾.

Dettagli a parte l’atteggiamento di Hassān non ha bisogno di spiegazioni; il modo più semplice ed economico di controllare le irrequiete tribù berbere, ampiamente praticato a suo tempo da romani e bizantini, consisteva senza dubbio nel farlo attraverso dei capi che, per la loro nobile prosapia, potessero contare sulla loro lealtà.

La sconfitta della Kāhina segnò definitivamente il destino di Cartagine, che Hassān poté rioccupare nello stesso anno trovando scarsa resistenza; i bizantini che, a quanto sembra, non avevano intrapreso alcunché per aiutare la Kāhina, scompaiono così definitivamente dal Maghreb e dalla sua storia; ma scompare anche definitivamente l’antica città di Cartagine, distrutta ed abbandonata dai nuovi conquistatori; già da tempo, del resto, essa era ridotta ad un’ombra della metropoli di un tempo e gran parte della scarsa popolazione residua fu presto attratta dalla vicina Tunisi, fin ad allora una località di secondaria importanza, che Mūsā ibn Nusayr, successo ad Hassān nel 704, valorizzò organizzandovi un arsenale.

Sotto Mūsā l’islamizzazione del Maghreb fece rapidi progressi, anche perché, ancora una volta e più che mai, gli Arabi seppero coinvolgere i Berberi nella loro successiva impresa, la conquista della Spagna, iniziata nel 711, dove Berberi islamizzati svolsero un ruolo di primo piano⁽⁵⁰⁾; le tensioni fra Arabi e Berberi non avrebbero però tardato a riaffiorare, come abbiamo visto in premessa, con le rivolte di stampo charigita dell’VIII secolo e, del resto, hanno costituito anche dopo e fino ai tempi nostri, uno dei leitmotiv della storia del Maghreb.

Appendice

Non è facile farsi un quadro delle tribù berbere e della loro localizzazione geografica all’epoca delle invasioni arabe; per la verità sull’argomento si è scritto molto, nel Medioevo, da parte di storici e, soprattutto, genealogisti del Maghreb e di Al-Andalus, e Ibn Khaldūn ci ha lasciato un’ampia sintesi di queste fonti, aggiungendovi, probabilmente, qualche forzatura ispirata dal suo spirito sistematico; si tratta tuttavia quasi esclusivamente di fonti molto più tarde e che riflettono, con ogni probabilità, localizzazioni, raggruppamenti ed anche etnonimi proprii del loro tempo.

⁴⁶ AL-MĀLIKĪ, *Riyād an-Nufūs*, pag. 146.

⁴⁷ M.TALBI, *Un nouveau fragment de l’histoire de l’Occident musulman 682-812*, pag. 46.

⁴⁸ AL-MĀLIKĪ, *Riyād an-Nufūs*, pag. 146.

⁴⁹ IBN KHALDŪN, *Peuples et nations du monde*, Paris 1986, pag.495.

⁵⁰ Qualcosa del genere si verificò nuovamente nel IX secolo, in occasione dell’invasione della Sicilia, in cui ebbero un ruolo importante elementi berberi appartenenti in prevalenza alla tribù Huwara; M.AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Catania 1935.

Tutte queste ricostruzioni, compresa quella di Ibn Khaldūn, attribuiscono grande importanza agli aspetti genealogici, al punto da configurare quella che, a noi moderni, appare come una vera e propria ossessione; tutto si basa sul presupposto che popoli e tribù siano formati da consanguinei, tutti discendenti da un antenato eponimo, il ch  induceva i genealogisti a scatenarsi in fantasiose teorie sui supposti legami di parentela fra i vari antenati e sulla loro ascendenza, che viene spesso fatta risalire a qualche personaggio biblico; si tratta, naturalmente, di un presupposto assai discutibile dal nostro odierno punto di vista, ma che era preso come un assioma nel Maghreb medievale, era comune agli stessi Arabi, e pu  essere fatto risalire fino alla Bibbia. E' abbastanza chiaro che le suddette teorie dei genealogisti nascevano in gran parte da motivazioni politiche (assicurare una patente di nobilt  ad una certa tribù, dare un fondamento genealogico ad un'alleanza fra tribù ecc) e che quindi, con qualche eccezione, a tutto il relativo materiale deve essere attribuito un valore storico molto scarso; in particolare mi sembra da respingere la suddivisione delle tribù berbere, teorizzata da Ibn Khaldūn, nei due grandi gruppi Butr e Baranis⁽⁵¹⁾; rimando, a questo riguardo, alla minuziosa critica di Mod ran, che mi sembra inoppugnabile⁽⁵²⁾; una qualche realt  mi sembra debba essere invece riconosciuta al vasto gruppo di tribù che va sotto il nome di Zenata; quanto meno non mi sembra possibile ignorare Ibn Khaldūn quando ci dice che: *“Ci  che li distingue dagli altri berberi   la loro lingua (degli Zenata), di una specie diversa da tutte le altre parlate berbere.”*⁽⁵³⁾; un'affermazione cos  categorica si pu  infatti spiegare, a mio avviso, solo supponendo che lo stesso Ibn Khaldūn abbia avuto una conoscenza diretta di questa singolarit  linguistica, almeno per le pi  tipiche delle numerose tribù che, ai suoi tempi, venivano attribuite al gruppo Zenata⁽⁵⁴⁾; ora, poich  lingue e dialetti evolvono molto lentamente,   probabile che le differenze che Ibn Khaldūn riscontrava nel XIV secolo esistessero, in qualche misura, anche sette secoli prima; esse potrebbero allora essere collegate, come vedremo meglio fra poco, con certi movimenti di tribù dal predeserto verso l'altipiano prodottisi a partire dal V secolo. Pi  utili delle genealogie sono le indicazioni di carattere geografico: esistono infatti alcuni casi importanti nei quali le localizzazioni territoriali segnalate dai cronisti arabi corrispondono da vicino a quelle note in et  romana o bizantina; questo fa pensare che la stabilit  territoriale sia stata la regola e che quindi le indicazioni suddette, pur se riferite a tempi posteriori, possano, almeno nella maggioranza dei casi, essere valide anche per il VII secolo.

Per quanto a mia conoscenza i casi di relativamente certa stabilit  territoriale sono i seguenti:

- Luwata: sono citati da Procopio di Cesarea (sotto il nome di Levathai) e da Corippo (sotto il nome di Ilaguas o Laguatan); secondo Mod ran a quest'epoca (met  del VI secolo) essi occupavano, gi  da molto tempo, una zona all'interno della Sirte, probabilmente pi  prossima alla Cirenaica che alla Tripolitania⁽⁵⁵⁾; i conquistatori arabi li trovarono nella stessa zona e lo stesso Ibn Khald n pone in Cirenaica (Barqa) la loro sede originaria⁽⁵⁶⁾.
- Kutama: forse coincidenti coi Koidamousioi noti gi  a Tolomeo, sono comunque attestati, sotto il nome di Ucutamani, da un'iscrizione del VI secolo nei pressi di Mila (vedi **Fig.2**), cio  nella stessa zona dove erano ancora stanziati all'inizio del X secolo, quando fornirono un sostegno determinante all'ascesa dei Fatimidi⁽⁵⁷⁾.
- Berghwata: sembra probabile che fossero lo stesso popolo che le fonti romane chiamano Baquates e collocano immediatamente a sud o sud-ovest dei confini della Mauretania Tingitana; proprio loro potrebbero avere preso il controllo di Volubilis (Walili) dopo la

⁵¹ IBN KHALD N, *Peuples et nations du monde*, Paris 1986, pagg.465-466.

⁵² Y.MOD RAN, *Les Maures et l'Afrique Romaine (IV – VII si cle)*, Roma 2003, Cap. 16-17-18.

⁵³ IBN KHALD N, *Peuples et nations du monde*, Paris 1986, pag.545

⁵⁴ A partire dal X secolo, nel quadro dello scontro fra Umayyadi e Fatimidi, si determin  infatti un'accesa rivalit  fra due vaste alleanze di tribù al cui centro stavano i Sanaja da un lato e gli Zenata dall'altro; molti cronisti furono pertanto indotti a dare una spiegazione genealogica di questi raggruppamenti, attribuendo a molte tribù una discendenza Zenata (o Sanaja) in realt  inesistente.

⁵⁵ Y.MOD RAN, *Les Maures et l'Afrique Romaine (IV – VII si cle)*, Roma 2003, Cap. 6.

⁵⁶ IBN KHALD N, *Peuples et nations du monde*, Paris 1986, pag.481.

⁵⁷ Y.MOD RAN, *Les Maures et l'Afrique Romaine (IV – VII si cle)*, Roma 2003, pag.468.

ritirata romana (⁵⁸); nella seconda metà dell'VIII secolo nell'area di Volubilis sembrano invece essere stati prevalenti elementi Awraba, tuttavia nello stesso periodo i Berghwata costituirono una propria formazione politica, caratterizzata da una religione di tipo sincretistico considerata eretica dai musulmani, nella regione costiera fra Sale e Safi (vedi **Fig.2**); le loro sedi potrebbero quindi essersi spostate verso sud-ovest, ma si tratta in ogni caso di uno spostamento modesto.

Un'analogia stabilità appare quanto meno probabile per i Sanaja, i Ghumara ed i Masmuda dell'Alto Atlante (vedi **Fig.2**), tanto più che, in tutti questi casi si tratta di territori adatti all'agricoltura e relativamente fertili, nei quali quindi una certa stabilità di popolamento è da considerare probabile a priori.

Un caso piuttosto enigmatico lo presentano gli Awraba, il ché è particolarmente spiacevole visto che si tratta del popolo cui apparteneva un personaggio storicamente importante come Kusayla: in epoche di non molto posteriori gruppi Awraba sono infatti segnalati su un'area vastissima, dopo di ché spariscono completamente dalla storia; nella seconda metà dell'VIII secolo un gruppo Awraba appare come dominante a Walili (Volubilis) alla vigilia della formazione del principato idrisside; abbiamo visto, d'altra parte, come Ibn Khaldūn li collochi implicitamente nella zona di Tlemcen al tempo di Kusayla (Cap.2, nota 25), forse proiettando all'indietro una situazione di epoche successive; infine, all'inizio del X secolo, gruppi Awraba sono segnalati nella zona di Annaba (Hippo Regius) (⁵⁹).

Sembra quindi che questo popolo, diversamente da altre tribù di Berberi sedentari, abbia subito un processo di dispersione a vasto raggio, che potrebbe essersi verificato in epoca bizantina o anche prima, ma potrebbe anche essere stato proprio la conseguenza della sconfitta da loro subita sotto Kusayla.

Diverso è il discorso per quanto riguarda le popolazioni del predeserto costituite in prevalenza da pastori nomadi e quindi tendenzialmente più mobili, e quindi anche i territori dell'altopiano a loro più vicini, che possono essere stati più facilmente interessati dai loro movimenti.

E' qui possibile distinguere due grandi aree: all'estremità occidentale, nell'area del fiume Draa, troviamo le numerose tribù di grandi nomadi cammellieri che andavano collettivamente sotto il nome di Sanaja velati (⁶⁰); probabilmente a causa della presenza, a nord, delle alte barriere montagnose dell'Atlante, le loro tendenze espansive si indirizzarono nella direzione opposta, portandoli, al più tardi nel X secolo ma probabilmente anche prima, a divenire dominanti nel territorio dell'attuale Mauritania.

La seconda area va dalla Tripolitania all'attuale Algeria (in termini romani, Tripolitania, Byzacena, Numidia, Mauretania Sitifensis, Mauretania Cesariensis); i romani chiamavano in genere le popolazioni nomadi o seminomadi di questa fascia di predeserto col termine collettivo di Getuli e può darsi che questo riflettesse la percezione di una loro comunanza di vita e forse anche di dialetto e di una corrispondente differenziazione nei confronti delle popolazioni delle zone agricole adiacenti; sembra logico aspettarsi che queste tribù del predeserto avessero una certa tendenza a spostarsi verso nord e a penetrare nelle zone adiacenti degli altipiani, tanto più accoglienti delle loro, ed in effetti abbiamo già visto come nel 427 d.C. una penetrazione di questo tipo, probabilmente di proporzioni consistenti, si sia verificata nella zona di Tubna (vedi Cap.1); poiché successivamente, sotto i Vandali come sotto i Bizantini, l'intera zona dell'altipiano a ovest di Tubna e dello Schott el Hodna rimase abbandonata a sé stessa, appare probabile che analoghe penetrazioni si siano ripetute in questa zona fino alle invasioni arabe ed anche contestualmente ad esse, e che ne siano state protagoniste tribù del predeserto alle quali, a partire da una certa epoca successiva

⁵⁸ A.IBBA, *L'Africa mediterranea in età romana*, Roma 2012, pag. 100.

⁵⁹ QĀDĪ AL-NU'MĀN, *Iftitāh al-Da'wa*, Trans. by HAMID HAJI, *Founding the Fatimid State: The Rise of an Early Islamic Empire*, London 2006, pag. 157.

⁶⁰ Così chiamati per la loro abitudine di coprirsi parte del volto; quanto alla loro parentela, implicita nella denominazione, coi Sanaja veri e propri, vista la grande distanza geografica e del modo di vita, essa non appare molto probabile.

difficile da precisare, fu attribuito l'etnonimo collettivo di Zenata; questo renderebbe plausibile quanto ci dicono i cronisti arabi (⁶¹) riguardo alla dislocazione di alcune antiche tribù di questo gruppo, come i Maghrawa e i Banu Ifren (vedi Fig.2), e spiegherebbe anche la singolarità linguistica loro attribuita; poiché Ibn Khaldūn colloca dei gruppi Zenata (non meglio identificati) anche in Tripolitania, e poiché i Banu Ifren hanno buone possibilità di essere collegati agli Ifuraces di Corippo, anch'essi probabilmente originari della Tripolitania (⁶²), sembra essersi verificato un certo spostamento non solo da sud a nord ma anche da est a ovest.

Anche la Byzacena fu interessata da movimenti di questo genere, cui parteciparono gli Huwara, i Nefzawa e forse anche gruppi di Banu Ifren, mentre lo stesso non sembra probabile per la zona dell'Awras: in effetti in tale zona, montagnosa ma non priva di aree coltivabili, abbiamo già visto nel Cap.1 come sia esistita a più riprese una confederazione di tribù abbastanza stabile, retta da un potere di tipo monarchico, ed appare verosimile che tale potere abbia conosciuto una almeno parziale continuità dai tempi di Masties fino a quelli della Kāhina; ciò porta a ritenere improbabili massicce penetrazioni di nuovi elementi da sud, ed anche a dare scarso credito alla notizia di Ibn Khaldūn, secondo la quale la Kāhina sarebbe appartenuta alla tribù Jarawa, del gruppo Zenata; del resto, per quanto ne so, su questo punto Ibn Khaldūn non è confermato da alcuna altra fonte e la stessa esistenza di una tribù Jarawa non è attestata altrimenti ed è quindi perlomeno dubbia (⁶³); al massimo, poiché la Kāhina certamente controllava una parte del predeserto a sud dell'Awras, si può pensare che al suo seguito vi fossero anche tribù di pastori nomadi più o meno riconducibili al gruppo Zenata.

Bibliografia

M.AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Catania 1935

A.BEL, *La Religion Musulmane en Berbérie. Esquisse d'histoire et de sociologie Religieuse*, Paris 1938

AL-MĀLIKĪ, *Riyād al-Nufūs*. Trad. H.R. IDRIS, *Le récit d'Al-Mālikī sur la Conquête de l'Ifrīqiya*, Revue des Etudes Islamiques XXXVII (1969), pagg. 117-149.

A.FENIELLO, *Sotto il segno del Leone*, Bari 2011

G.FILORAMO, *La Croce e il Potere*, Bari 2011

E.F.GAUTIER, *L'islamisation de l'Afrique du Nord. Les siècles obscurs du Maghreb*, Paris 1952

A.IBBA, *L'Africa mediterranea in età romana*, Roma 2012

IBN KHALDŪN, *Peuples et nations du monde*, Paris 1986

H.KENNEDY, *The Armies of the Caliphs*, Abingdon 2001

H.KENNEDY, *Le grandi conquiste arabe*, Roma 2008

C. LO JACONO, *Storia del mondo islamico*, Torino 2003

G.MARÇAIS, *La Berbérie musulmane et l'Orient au Moyen Age*, Paris 1991

Y.MODÉРАН, *Les Maures et l'Afrique Romaine (IV – VII siècle)*, Roma 2003

PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre*, Torino 1977

QĀDĪ AL-NU'MĀN, *Iftitāh al-Da'wa*, Trans. by HAMID HAJI, *Founding the Fatimid State: The Rise of an Early Islamic Empire*, London 2006

M.TALBI, *L'emirat aghlabide*, Paris 1966

M.TALBI, *Un nouveau fragment de l'histoire de l'Occident musulman 682-812. L'épopée d'al Kāhina*, in, Les cahiers de Tunisie, XIX (1971), pp.19 – 52

⁶¹ Ad esempio il QĀDĪ AL-NU'MĀN (*Iftitāh al-Da'wa*, Trans. by HAMID HAJI, *Founding the Fatimid State: The Rise of an Early Islamic Empire*, London 2006, pag. 195, nota 345) riferisce sull'esistenza, a ovest dello Zab, di una vasta confederazione di tribù Zenata capeggiata dai Maghrawa; quanto a IBN KHALDŪN, egli colloca nella stessa zona i Maghrawa e i Banu Ifren (*Peuples et nations du monde*, Paris 1986, pag.480).

⁶² Y.MODÉРАН, *Les Maures et l'Afrique Romaine (IV – VII siècle)*, Roma 2003, Carta 11, pag.295.

⁶³ Y.MODÉРАН, *Les Maures et l'Afrique Romaine (IV – VII siècle)*, Roma 2003, pag.740, n.120.

G.TATE, *Giustiniano*, Roma 2006

